

Il "Catino di Pilato", in S. Stefano

NEL centro del cortile che congiunge la chiesa della Trinità con la chiesa del S. Sepolcro nel gruppo delle chiese di S. Stefano in Bologna sta un grande vaso, dicono gli antichi di marmo bianco, che misura in circonferenza m. 4,16 ed è di m. 0,43 in profondità. Esso poggia presentemente sopra un piedestallo, che Leone decimo, allora cardinale commendatario della basilica di S. Stefano, fece fare appositamente per sollevarlo da terra, ove stava. Se la rivoluzione francese, nella pazza smania di abbattere qualunque traccia di un passato che essa odiava, non avesse fatto oggetto de' suoi ostracismi anche l'inocua base del catino di Pilato, noi certo vedremmo oggi negli scudi che adornano il piede del grande catino gli stemmi del cardinale Medici e l'iscrizione: *Iohannes Sanctae Mariae in Domnica Diac. Card. De Medicis MDVI.*, che fu veduta e trascritta dagli scrittori bolognesi che precedettero la rivoluzione (1).

Il catino presenta nella sua fattura i caratteri di età assai remota; la sua forma, non certo regolare, mostra anche a chi l'esamina superficialmente, come nella faccia esterna la conca da una parte si svolga con una linea curva molto differente da quella con cui si svolge dall'altra parte. Eppure io credo, che malgrado queste irregolarità di forme, difficilmente si potrebbe argomentare l'età del grande vaso, se sotto il suo labbro nella parete esterna non vi fosse un'iscrizione che, per ciò che essa dice, per la maniera con cui sono foggiate i suoi caratteri, e più ancora per il valore delle sue espressioni non indicasse chiaramente che l'opera è di artisti dell'VIII secolo.

(1) ZANI in MALVASIA, *Marmora Felsinea*. Bologna 1690, pag. 185-186.

Non vi è studioso di memorie bolognesi che non abbia posto osservazione a questa famosa iscrizione, la quale è, si può ben dire, una delle pochissime memorie della dominazione langobarda nella nostra regione.

Il primo ricordo del catino, in ordine di tempo è del Patricelli, il quale nella sua Cronica (1) scrive:

« Nota che quella Pilla over Cattino di pietra qual'è posto nel mezzo di detto Atrio rappresenta quel Cattino, nel quale Pilato si lavò le mani quando che dette in potestà de Scribi et Farisei, il nostro Salvatore, dicendo loro: *Innocens ego sum a sanguine Iusti huius*. Fu fatto così materiale et posto in questo luogo da San Petronio, et questo acciò non fusse mai tolto via. Detto Cattino nel tempo che Papa Leone Decimo era commendatario di questa Badia era per terra et lui vi fece rifare il piede, et per questo vi è la sua arme ».

Il Patricelli ricorda semplicemente la presenza del vaso nel mezzo dell'atrio, ma non ha nessuna allusione all'iscrizione: ciò che l'interessa maggiormente è il valore che il piccolo monumento possiede nella tradizione locale, di essere cioè una memoria del catino ove Pilato si lavò le mani prima di condannare a morte il Salvatore.

Pochi anni appresso il Pullieni (2) entrava più decisamente nel vivo della questione e faceva oggetto del proprio esame non solo il catino ma anche l'iscrizione: « Questo catino grande, così egli scrive, di pietra che sta in mezzo questa Chiesa era Battistero nella Cattedrale di S. Pietro et Paolo (3) se crederemo al Sigonio. Et il sig. Vizani (4) dice che era Battistero ma

(1) PATRICELLI, *Cronica della misteriosa et devota chiesa di S. Stefano*. Bologna, 1575, pag. 24.

(2) PULLIENI, *Relatione historica ovvero Cronica della misteriosa chiesa di S. Stefano*. Bologna, Bellagamba, 1600, pag. 101.

(3) L'antichissima chiesa dei Ss. Vitale e Agricola nel gruppo Stefaniano.

(4) Il VIZANI, storico bolognese, visse dal 1540 al 1607 e compose una « Istoria di Bologna » pubblicato dal Rossi nel 1596.

« nella Chiesa di S. Giovanni detto della Madalena o S. Giovanni di sotto ⁽¹⁾. Ma il Patricelli et tutti quelli Padri che prima et dopo lui scrissero Compendii Sommarî o Misterii di S. Stefano han detto che fu ivi posto da S. Petronio acciò rappresenti il bacile dove Pilato si lavò le mani
« E vero che scoprendo io certe lettere scritte intorno a quello usai ogni diligenza possibile di cavarne copia: qual mostrata a molti valorosi huomini di questa Città non potei mai avere espositione germana di dette lettere: perciocchè sono quasi tutte abbreviature; finalmente il signor Fulvio Codibò gentil huomo virtuosissimo e in questa professione singolare, dopo molte fatiche di leggerle de lettera à lettera, di molte espositioni sue et d'altri giudica questa la più germana et propria, — *Umilibus vota suscipe Domine Dominorum Liutprante implorator noster Civibus et dominabus arbitratu Episcopi Sanctae Ecclesiae Bononiensis, hic iussi humiliter sua praecepta obtulerunt unde unc vas impleatur in coenam Domini Salvatoris et si qua munera contingat minueri Deus requiret* —, « nella quale espositione benchè vi siano alcune parole false in grammatica et altre malamente scritte, non si guarda: perciocchè o che a quelli tempi che fu fatto, la grammatica correva così, o che furono scritte et composte da persone idiote et poco intelligenti della lingua latina ». E il buon monaco conclude tentando di conciliare con molta filosofia sì svariate opinioni: « Chi non si compiacesse di questa espositione può egli darne dell'altre et intenderla a suo modo, che questo poco importa: per me crederò quel che dicono tutti et dirò che la prima volta fu fatto per Battisterio senza quelle lettere, posto nella Cathedrale di S. Pietro et Paulo come dice il Sigonio, et che S. Petronio lo traslatasse nella Chiesa di S. Giovanni, come dice il sig. Vizani, et che finite tutte le Chiese lo ponesse in questo loco, dove hoggi si trova, acciò rappresenti il bacile di Pilato, come dice il Patricelli con tutti li Padri, et che

(1) La cripta dell'attuale chiesa del Crocefisso nel gruppo Stefaniano.

« dopo la morte di S. Petronio mentre qui dominava Liutprante li fossero fatte le lettere attorno et fosse stato instituito a ricevere il tributo d'argento o d'altro che il popolo il giorno della Cena offeriva al Prencipe, conforme a quel che dice il signor Fulvio Codibò ».

Con il Pullieni si ha così il primo tentativo di lettura dell'iscrizione; e da questo momento in poi la questione che si aggira intorno al famoso catino diventa duplice: da una parte si esamina il significato e il valore dell'iscrizione, dall'altra si brama conoscere a quale uso era destinato il grande catino.

Per procedere con ordine, mi pare conveniente di esaminare avanti tutto l'iscrizione, per vedere se da essa si possa ricevere qualche luce che indichi il valore pratico del vaso

L'iscrizione.

Seguendo con ordine cronologico coloro che dopo il Pullieni si occuparono della lettura della famosa iscrizione, trovo Nicolò Pasquale Alidosi il quale per il primo intravide in essa il nome di Barbato, vescovo bolognese, proprio là dove il Codibò aveva letto *Arbitratu*. Egli a tal modo avviava ad una migliore interpretazione il testo dell'iscrizione, e per certo tempo, la sua lettura fu accettata, non ostante piccole varianti, da tutti gli scrittori bolognesi del secolo XVII. L'Alidosi così interpretò: *Humilibus vota suscipe Dne, D. Dnr Liutprante Implorante Regibus et Dn. Barbatu Episc. Sanctae Eccls. Bonns. Hic. IHL sua praecepta obtulerunt: unde unc vas impleatur in cenam Dni Salvats, et si qua munac minueri DS. RQ* ⁽¹⁾.

E questa lettura fece propria l'Ughelli nella sua « Italia Sacra » ⁽²⁾. — Il P. Casale ⁽³⁾ pur dichiarando di non aderire

(1) ALIDOSI, *I sommi Pontefici, Cardinali, Vescovi Bolognesi*. Bologna 1621, pag. 5.

(2) UGHELLI, *Italia Sacra*. Roma, Tani 1647, tomo II, pag. 11.

(3) CASALE, *Nuova Gerusalemme*. Bologna, Tebaldini 1637, pag. 245.

all'opinione del Pullieni circa il misero uso della grammatica latina a quei tempi, poichè nel caso nostro, « si tratta esser Barbato Vescovo d'una città dove fiorì sempre la lingua latina da che al mondo diede i suoi primi vagiti » (a che punto può arrivare l'amor di patria!) non riuscì a rendere l'iscrizione in una forma letteraria migliore. Egli lesse come l'Alidosi, perchè probabilmente copiò da lui, ma non esattamente. Là dove l'Alidosi aveva trascritto IHL il Casale mette IHS.

Dodici anni dopo un altro bolognese il Faleoni (1) ritorna all'opinione del Pullieni e dichiara che l'ordine delle parole nell'iscrizione essendo goffo e senza ortografia ne porta seco gravissimi errori, anzi apertamente afferma che quivi sono usate « parole barbare già usate dagli Arunci, Sicani e Pelasgi ».

Così egli legge l'iscrizione:

Humilibus vota suscipe et d. Dn R. Liutprante Implorante Regibus et D. N. Barbatu Episc. Sante Eccl. Bonsiss: Hic IHL sua percepta obtulerunt Vnde Vnc Vas impleatur in Cenam DNI Salvat et si qua Munac Minneri DS-RQ.

Ma una lettura veramente più esatta si doveva all'intelligenza fortissima del più dotto paleografo del secolo XVII, al benedettino Mabillon, che nel Maggio del 1686 era di passaggio nella nostra città, dove esaminò la famosa iscrizione. Nel suo « *Iter italicum* » egli così la trascrive: — *Umilibus. vota suscipe domine DDNNR Liutprante Ilprante Regibus et Dn Barbatu Episc. sancte Ecclesiae Bononiensis. Hic in honorem loci religiosi sua praecepta obtulerunt unde unc vas impleatur in coenam Dni Salvatoris et si qui munera haec minuerit Deus requi-* — (2).

Ho detto che la sua lettura fu delle più esatte: quantunque non si possa accettare interamente: mi preme però fare subito notare come egli, nel gruppo che oggi si presenta a questo modo IHB,

(1) FALEONI, *Memorie della Chiesa Bolognese*. Bologna 1649, pag. 78.

(2) MABILLON, *Iter italicum*. Parisiis 1724, pag. 108.

vide quattro lettere IHLR, le iniziali delle quattro parole *in honorem loci religiosi*.

Bisogna tener conto non tanto dell'interpretazione di queste quattro lettere quanto della loro presenza nel gruppo per dedurne che al tempo del Mabillon esso non era costituito, quale oggi lo si vede. Di fatto lo Zani che, presso il Malvasia (1), riferisce la lettura del Mabillon, riporta ancora un facsimile dell'iscrizione quale questi la vide allora (2) e che io qui riproduco:

† VMILB VOA SVSCP DNE
 DDNNR LVTRAE IPRNRGB
 E DNBARBAM EISC SCEECCL
 BNNSS·HIC TRSVA PRCPA
 OBVLVNT VNDE VNC VAS
 INPEVR INCENMDNI SAAS
 ET SI QVA MME MINVRIS
 RQ.

Fu un'interpretazione maestra che non si discusse più nelle età posteriori ma fu accettata da tutti senza opposizione, fino a che l'iscri-

(1) MALVASIA, *Marmora Felsinea*. Bononiae Studiorum. Anno 1690, pag. 182-216.

(2) MALVASIA, *op. cit.*, pag. 189-190.

zione non fu proposta all'esame di un altro valentissimo paleografo, del Marini, sulla fine del secolo XVIII. Egli accettò la lettura del Mabillon fuorchè nel gruppo delle lettere che avevano dato origine all'interpretazione delle parole: *in honorem loci religiosi*. Forse essendo in grado di conoscere meglio del Mabillon la storia del monastero di S. Stefano interpretò le lettere del piccolo gruppo come le componenti della parole *Iherusalem*, e la sua lettura fu accolta dal Savioli ⁽¹⁾ che riprodusse un facsimile dell'iscrizione dove il gruppo appare come risultante dalle lettere IHER, dal Muratori ⁽²⁾, dal Mai ⁽³⁾ e dal Troya ⁽⁴⁾.

Chi si allontanò di nuovo dall'interpretazione del Marini fu il Gozzadini. Ne' suoi « *Studi Archeologici topografici sulla città di Bologna* » così scrive ⁽⁵⁾: « L'iscrizione... fu diversamente « letta e in vario modo fu cercato di mettere d'accordo il significato coll'uso che la vasca deve avere avuto. La è però una « matassa arruffata di cui non si è per anco raccapezzato il bandolo. La miglior lezione (non però perfetta) che è dell'illustre « Marini comparve negli Annali Bolognesi del Savioli insieme ad « un facsimile ma non esatto nei nessi e specialmente, come dimostrerò, in due parole. Un'altra copia lasciata dal Marini, che « differisce alquanto dalla prima fu pubblicata dal Mai, e il Troya « (che triade di grandi nomi!) nella Storia italiana del Medio Evo « le riferì ambidue con annotazioni. Ma se arduo è l'indovinare « il significato d'alcuno di questi nessi, se difficile è stabilire la « relazione tra l'epigrafe e l'uso della conca, altrettanto è facile e « sicura la lettura materiale delle lettere componenti l'epigrafe stessa, « poichè i caratteri sono scolpiti nitidissimi e n'è perfetta la conservazione. Non comprendo perciò come in una cosa positiva e « patente com'è questa possono esservi state discrepanze.

⁽¹⁾ SAVIOLI, *Annali Bolognesi*. Bassano 1784, t. 1, p. I, pag. 68 e 75.

⁽²⁾ MURATORI, *Annali d'Italia*. Roma 1787, t. IV, p. II, pag. 14.

⁽³⁾ MAI, *Collectio nova*. Roma 1831, vol. V, pag. 192.

⁽⁴⁾ TROYA, *Codice dipl. longobardo*. Napoli, Stamperia reale, vol. IV, parte IV, pag. 5.

⁽⁵⁾ GOZZADINI, op. cit., pag. 48. Bologna 1868 (R. Deput. di Storia Patria).

« In quanto al Marini tengo per fermo ch'egli non osservasse l'epigrafe longobarda e si valesse in vece d'un apografo mandatogli. Stimo pertanto non sia inutile il riferire un'esatta lezione di essa tale quale si vede, ma scioltine però i moltissimi nessi perchè così si avrà il necessario elemento per una positiva interpretazione

« — VMILIB VOTA SUSCIPE DNE DDNN. LIUTPRANTE ILPRAN REGIB ET DN BARBATU EPISC. SC HECCL BNNSS HIC IHB SUA PERCEPTA ORTVLERUNT UNDE UNC VAS INPLEATUR IN CENAM DNI SALVATS ET SI QUA NUNAC MI NUERIT DTS (o TDS) REQ. ».

Il Gozzadini al gruppo IHB nota « nel facsimile del Savioli vi è invece IHER onde il Marini (seguito dal Troya) lesse *Iherusalem* e il Mabillon *in honorem loci religiosi*, ma il nesso che segue l'I è chiaro, netto, conservatissimo HB, non HER e gli R dove occorrono sono ben determinati. Rimane dunque da indovinarvi un'altra parola ». E a proposito della parola ORTVLERVNT sempre il Gozzadini osserva che « *obtulerunt* ha il facsimile sopraccitato, ma nell'originale è certamente un R e non un B la seconda lettera; ben si può ascriverla ad errore del quadratario anzichè a barbarismo ».

Dopo la lettura del Gozzadini parlarono sull'iscrizione il Trauzzi ⁽¹⁾, indi il Lanzoni ⁽²⁾, che accettò interamente la lettura del Marini, e recentissimamente il Testi Rasponi ⁽³⁾ che accolse l'esposizione del Trauzzi eccettuandone la parte che riguarda la interpretazione del gruppo di lettere IHB.

⁽¹⁾ TRAUZZI, *Della Iscrizione sul vaso di Pilato*. Bologna, Zanichelli 1900, pag. 5.

⁽²⁾ LANZONI, *S. Petronio nella leggenda e nella storia*. Roma 1907, pag. 104.

⁽³⁾ TESTI, *Note Marginali al liber Pontificalis di Agnello*, vol. IV. Bologna, Stabilimento Poligr. Emiliano 1912, pag. 32-40.

Testo dell'iscrizione.

Prima di esporre un'interpretazione qualunque dell'iscrizione credo sia necessario dimostrare che questa oggi non si presenta allo stato primitivo.

Considerando semplicemente *a priori* la cosa, fa meraviglia e stupore il vedere come i caratteri che compongono l'iscrizione abbiano ancora tanta freschezza da apparire opera relativamente recente, mentre al contrario contano omai 1200 anni. Il Testi nota giustamente a proposito del gruppo IHB « che esso non si trova più nella sua forma originale perchè anche solo una ventina di anni fa non presentava le caratteristiche di oggi (1) ». A torto quindi il Gozzadini, avendo osservato che le lettere che egli leggeva nell'iscrizione non corrispondevano alle lettere del facsimile riprodotto dal Savioli, argomentava che il Marini si fosse servito di un apografo (2). Più logico era concludere che l'iscrizione quando fu mostrata al Marini non aveva l'aspetto quale essa aveva più tardi quando fu esaminata dal Gozzadini.

Perchè se era *cosa facile e sicura* al Gozzadini la lettura materiale delle lettere componenti l'epigrafe, come egli stesso dice, questa non poteva costituire difficoltà al Marini, al Savioli, al Troya periti egualmente, se non più di lui, nella paleografia.

E che siano avvenute mutazioni, lo si può argomentare ancora dal confronto delle varie letture che io a bella apposta sono andato esponendo prima di studiare l'iscrizione. Rimanendo sempre al gruppo IHB; come mai l'Alidosi poteva leggerlo IHL, il Mabillon IHLR, il Marini, il Savioli IHER, se esso si presentava allora, come oggi, così chiaramente IHB? È certo adunque che mutazioni sono avvenute, e quindi è dovere dello studioso prima d'interpretare l'iscrizione, ricostruire il testo quale esso uscì dalla mano del primo lapi-

(1) TESTI, op. cit., pag. 39.

(2) GOZZADINI, op. cit., l. cit.

cida. Tale compito non costituisce soverchia difficoltà perchè ricchissima e di età differenti è la bibliografia di questa iscrizione.

Cominciando: non vi è motivo di discussione per la lettura delle prime parole:

Umilib. vota suscipe dne ddnn Liutprante Ilprante regibus et dn Barbatu episc. sc. heccl. bnnss. hic.

Fin qui tutti gli scrittori dei secoli XVIII e XIX e XX che si sono occupati della nostra iscrizione sono omai concordi. La discordia potrà aversi non nella lettura, ma nell'interpretazione dei nessi.

Segue il gruppo di lettere IHB, che più di qualunque altro è stato oggetto di discussione. È innegabile che oggi esso appare nitidamente il risultato della congiunzione delle tre lettere I, H, B: IHB ma è ugualmente certo che la lettera B è stata veduta solamente in questi ultimi anni, e precisamente, per la prima volta, dopo che il Dartein ne pubblicava un fac-simile nel suo atlante.


Il Codibò nel Pullieni (1) legge qui *iussi humiliter*, nelle quali parole non esiste certo la lettera B; l'Alidosi scorge nel gruppo le lettere IHL, come più tardi leggono l'Ughelli e il Faleoni, e come infine vedrà anche il dottissimo Mabillon, il quale interpretando questo gruppo di lettere con le parole: *in honorem loci religiosi* determina il gruppo come il risultato delle quattro lettere: IHLR (2). Fortunatamente si possiede un facsimile del testo dell'iscrizione come si presentava allora al Mabillon e che io ho già riprodotto di sopra, togliendolo dall'opera del Malvasia: « *Marmora felsinea* »; facsimile che corrisponde più o meno approssimativamente ad un altro grossolano riprodotto nel Savioli. È certo adunque che nel passato il gruppo IHB si presentava non come risultante dalle lettere IHB, ma piuttosto dalle IHLR, così lo vide il Mabillon e più tardi il Marini, il quale, pur essendo indeciso nella lettura,


(1) PULLIENI, op. cit., l. cit. sopra.

(2) Per tutti questi Autori vedi le opere sopra citate al luogo già ricordato prima.

poichè in una scheda lasciò IHER in un'altra IHL, confermava indirettamente la lettura del Mabillon. L'autorità di questi dotti è superiore ad ogni sospetto.

A me pare ora facile ricostruire il procedimento che ha portato la mutazione del gruppo IHLR nell'altro IHB. Esaminando l'iscrizione salta agli occhi che la lettera B nel gruppo su ricordato, è l'unica tra tutte le B dell'iscrizione che non raggiunge con la pancia inferiore la riga su cui posano tutte le altre B. Perché? Perché la B del gruppo IHB è la risultante di una L e di una R. Nel rinfrescare i caratteri dell'iscrizione un lapicida inesperto, non rendendosi conto della voluta finale della R, ormai scomparsa, ha creduto che l'asta inferiore orizzontale della L si congiungesse con il riccio della lettera R per formare una B.

Il disegno qui presentato dimostra il processo della modificazione 

Questa supposizione, dedotta unicamente dalle varie trascrizioni che nelle età passate furono fatte della iscrizione, trova una mirabile conferma da un altro esperimento compiuto dal dottissimo Breventani (1). Nel suo ms. conservato nella Biblioteca Arcivescovile: « *Il catino di Pilato* » così si esprime: « In tutta l'iscrizione la più contrastata delle parole è quella che viene trascritta dal Gozzadini IHB, dove Marini ha HIERusalem nella lezione riportata dal Savioli, il quale nel facsimile ha IHER. Mentre Marini stesso presso il Mai ossia nella seconda lezione ha IHL sostituendo L a R nell'ultima lettera... Ora se si osserva soltanto il solco profondo nell'iscrizione, la forma del nesso è precisamente come vuole Gozzadini IHB, ma tenendo conto di alcune meno profonde cavità vicine a quei tratti il nesso è più complicato e contiene IHERL sotto questa forma:  in cui sulla seconda asta dell'H caricata di un piccolo E, in alto si stacca il principio della

(1) Ms. BREVENTANI, *Iscrizione di Liutprando nel catino di Pilato*. Bibl. Arciv. Bologna, E, cart. XII, fasc. 16.

curva della R, e in basso, ma non al piede, si trova nettamente delineata come linea normale il tratto perfettamente orizzontale della L che attaccandosi alla curva della R finge la B; osservando bene quei piccoli segni trascurati da chi ripulì le lettere non resta dubbio alcuno poichè la R prolunga il proprio termine dopo l'incontro. Questa osservazione spiega tante e sì grossolane varietà di lettura; ma ne resta confermata pienamente la lettura di Hierusalem, titolo della basilica di S. Stefano a cui appartiene il vaso ». Il Breventani poi indica il sistema da lui adoperato per tenere calcolo dei piccoli segni dell'iscrizione, trascurati da chi rinfrescò i caratteri della medesima: « Il metodo è molto semplice; basta stendere una carta (su i caratteri dell'iscrizione) e con mano leggera strofinarvi contro una matita, in modo che solo resti tutta la parte che s'appoggia sul sodo; così non si ha differenza tra il solco più leggero e quello profondo che ora attira lo sguardo, e la lettera riappare con tutta la sua forma ». E tra i suoi ms. il compianto studioso ha lasciato la copia del calco ottenuta con questo sistema e che io qui presento (vedi fig. 2). L'osservatore noterà che nell'unione della E con la R il sistema d'intreccio è identico a quello che si trova nell'ultima parola dell'iscrizione REQ (vedi fig. 3).

È certo adunque che originariamente le lettere del gruppo attuale IHB erano IHERL (1).

Un'altra variante appare nella parola *ortulerunt* che anticamente era trascritta *obtulerunt*.

Sia ammettendo un errore del primo lapicida, sia di colui che rinfrescò più tardi l'iscrizione, certo è che tutti convennero nel

(1) Non credo necessario ribattere qui le ingegnose osservazioni con le quali il TESTI impugna la lettura « *Iherusalem* »; i nuovi elementi qui addotti per risolvere la tanta dibattuta questione della lettura del gruppo IHB, dispensano da questo compito. Solamente noterò che non si può ammettere con lui come presupposto che le trascrizioni fatte nell'età passata sieno frutto di « rilievi non troppo esatti ». Troppo grandi sono stati gli studiosi che si sono occupati della nostra iscrizione, come riconosce lo stesso Gozzadini, per rifiutare che essi abbiano proceduto con leggerezza nella lettura e nella trascrizione delle lettere di questo gruppo. (V. TESTI, op. cit., pag. 39-40).

leggere questa parola *obtulerunt*. Il Breventani ⁽¹⁾ nota che una cavità esiste a destra del piede dell'asta della R di *ortulerunt* e forse chiudeva la curva inferiore formandone una B ».

Un'altra ragione di dissenso nella lettura tra il Gozzadini e gli altri appare infine nelle lettere TDS che precedono la parola finale RQ. Il Gozzadini afferma che oltre il T di *minuerit* vi è un T nel nesso seguente il quale, così non può leggersi *Deus* con il Marini. A questa osservazione del Gozzadini può risponderci che il Darstein ⁽²⁾, il quale ha visto l'iscrizione nello stato in cui la vide il Gozzadini, e ne ha dato un facsimile esattissimo, non vede il T di cui parla il Gozzadini, come non lo vede oggi nessuno che ponga occhio all'iscrizione: la T in congiunzione con la lettera D, è la finale della parola *minuerit* che precede il gruppo DS che si deve leggere necessariamente *Deus* (vedi fig. 3).

Premesse queste osservazioni mi pare di poter concludere che il testo dell'iscrizione in origine così si presentava:

Umilib. vota suscipe dne dd. nns Liutprante Ilprante Regibus et dn Barbatu episc. sc. heccl. Bononiensis — hic iherl. sua precepta obtulerunt unde unc vas inpleatur in cenam dni Salvats et si qua munac minuerit ds. req.

Interpretazione dell'iscrizione.

§ 1. L' inizio.

Il Trauzzi ⁽³⁾ vede nella nostra iscrizione un documento diplomatico, che mette in luce le sue quattro parti essenziali: cioè il protocollo iniziale, la data, il testo e l'apprezzazione. Francamente, mi pare sia pretendere troppo da un'iscrizione composta in età barbarica: l'interpretazione che noi dobbiamo esigere dev'essere quella che più corrisponde allo stile epigrafico del tempo. Quindi

⁽¹⁾ Luogo citato.

⁽²⁾ DARSTEIN, *Étude sur l'Architecture Lombarde*. Parigi 1865-82, tav. VI dell'Atlante e pag. 12., parte II del testo.

⁽³⁾ TRAUZZI, op. cit., pag. 5.

nel caso nostro più che i principi della diplomatica, valgono raffronti con altre iscrizioni della stessa età e della stessa gente.

Non vi è alcun dubbio circa l'origine langobarda dell'iscrizione, e nemmeno alcun dubbio circa il suo significato deprecatorio. La frase con cui incomincia l'iscrizione: *Umilibus vota suscipe Domine dominis nostris Liutprante et Ilprante regibus et domno Barbato episcopo*, dimostra chiaramente e l'una e l'altra cosa. Non solo i nomi dei sovrani, ma specialmente quello del vescovo dimostrano chiara l'origine langobarda. Insisto specialmente sul nome del vescovo, perchè quantunque esso sia di origine classica, ha carattere spiccatamente langobardo.

Lo Zani ⁽¹⁾ ricorda parecchi vescovi langobardi di questo nome e il Troja ⁽²⁾ riporta una sequenza (a. 688) in onore appunto di uno di questi vescovi che fa vedere come doveva essere diffuso tra i langobardi tale nome:

Barbate Christi famule
Longobardorum speculum
verbo fulgens et opere
Sannites hoste libera.

Il carattere deprecatorio dell'iscrizione appare chiaramente dalla frase *vota suscipere* che ha un significato determinato nella epigrafia cristiana. « *Vota*, scrive il De Rossi, nel linguaggio cristiano e delle antiche liturgie latine equivale semplicemente a *preces* e sovente sono accoppiate *vota et preces* » ⁽³⁾. E invero l'opinione del De Rossi è validamente confermata da una testimonianza di S. Agostino il quale nella *Epist. 59 ad Paulinum* scrive: « Porro, si usitatus, ut dixi, in Scripturis votum appellatur ἐπιχρη... *ea propria intelligenda est oratio, quam facimus ad votum* ». Nella letteratura della bassa latinità uno dei significati più comuni che aveva la parola *votum* era appunto quello di preghiera ⁽⁴⁾. Il significato

⁽¹⁾ MALVASIA, *Marmora felsinea*, pag. 199.

⁽²⁾ TROYA, op. cit., I, IV, parte III, pag. 24.

⁽³⁾ DE ROSSI, *Bullettino d'Archeologia cristiana*, serie IV, anno VI, pag. 113.

⁽⁴⁾ DU-CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis* alla parola *votum*.

adunque delle prime parole sarebbe questo: « Accogli o Signore le preghiere degli umili re Liutprando e Ilprando e di Barbato vescovo della Chiesa Bolognese » oppure anche e meglio: « Sii propizio o Signore agli umili re etc... ».

Io non posso ammettere con il Trauzzi (1) e con quelli che l'hanno seguito che il nome dei sovrani langobardi sia stato qui introdotto per determinare il tempo, perchè la frase *vota suscipere* esige il nome delle persone che formulano i voti e le preci; un esempio manifesto si ha nella famosa iscrizione delle tavole clusine:

XPE FABE VOTIS GREGORIO ET AUSTRECONDE DOCIS
QUOD MUSTHIOLE OBTULERUNT MARTIRI XPI
HOC TEGMEN CIBURII SUBLATA BETUSTAS
QUE MELIOR CULTU NOVILIORE REDIT
PULCRIUS ECCE MICAT NITENTE MARIS (MARMORIS) DECUS (2).

In questa iscrizione, la quale differisce dalla nostra solamente nel verbo *favere* che sostituisce *suscipere*, la parola *vota* è seguita dai nomi di coloro i quali emettono *i vota* e per i quali s'invoca la propiziazione del Signore. Senza aggiungere poi: che ogni qualvolta nelle iscrizioni epigrafiche langobarde il nome dei sovrani entra nelle iscrizioni per determinare il tempo esso è sempre accompagnato da altre parole: come *tempore* oppure *regnante* etc. le quali specificano appunto che il nome sovrano determina di tempo. Si possono vedere a questo proposito nel Troya l'iscrizione del Ciborio della Chiesa di S. Giorgio in Val Pollicella (3), quella di Ausone il fondatore della Chiesa di S. Maria Maggiore in Pavia (4), quella intorno all'altare di S. Giusto nella Chiesa di S. Marco in Volterra (5), quella del prete Bertaldo (6) etc.

(1) TRAUZZI, op. cit.

(2) Vedi TROYA, *Codice diplomatico longobardo*, vol. IV, parte III, pag. 545.

(3) TROYA, op. cit., t. IV, parte III, pag. 556.

(4) Id., t. IV, parte III, pag. 553.

(5) Id., t. IV, parte III, pag. 49.

(6) Id., t. IV, parte III, pag. 52.

Non mi pare sia il caso di dimostrare che l'interpretazione del DD NNR debba riferirsi a Liutprando e Ilprando che così sono chiamati con il nome di *Signori nostri*: donde se ne ricava, come osserva giustamente il Troya, che l'iscrizione non fu fatta scolpire dai sovrani ma da altri, molto probabilmente i rettori della chiesa di S. Stefano (1).

È da concludere pertanto che l'inizio dell'iscrizione dice:

Sii propizio o Signore agli umili nostri Sovrani Liutprando e Ilprando e a Barbato vescovo della Chiesa Bolognese.

§ 2. Il corpo dell'iscrizione.

Ma perchè i rettori della chiesa di S. Stefano invocavano che Dio fosse propizio ai sovrani Liutprando e Ilprando? Per l'identica ragione che muoveva i reggitori della chiesa di S. Mustiola in Chiusi ad invocare i divini favori sopra i duchi Gregorio ed Austreconde: questi di fatto avevano ordinato di costruire un ciborio in onore della martire:

Xpe fabe votis Gregorio et Austreconde docis Quod Mustiole obtulerunt martiri Xp. hoc tegmen ciburii (2).

Così Liutprando e Ilprando si erano resi benemeriti della chiesa di S. Stefano; poichè: *hic iherl sua precepta obtulerunt.*

Anzi tutto è da notare che il soggetto di *obtulerunt* non può essere dato, a mio modo di vedere, se non dai nomi di Liutprando e Ilprando, sia che l'*hic* sia qui preso come pronome erroneamente al singolare per il plurale e riferito a Liutprando e a Ilprando, sia che l'*hic* sia considerato come avverbio di luogo. La ragione che il verbo *obtulerunt* non può avere altro soggetto apparirà più innanzi.

Il gruppo di lettere IHERL, mi pare, dopo ciò che sopra ho

(1) TROYA, op. cit., t. IV, parte IV, pag. 5. — Si osservi che nelle carte antichissime di S. Stefano (Archivio di Stato, Sez. Demaniale. - S. Stefano) il nome dell'imperatore Ottone appare con l'identico appellativo di *domnus noster* ma abbreviato alla stessa maniera: *d. nr.* (v. doc. 2, busta 33/900, anno 976).

(2) V. l'iscrizione su riportata.

detto non possa leggersi differentemente da *Iherusalem* come lesse il Marini. Infatti la piccola linea orizzontale che soprasta nell'iscrizione il gruppo IHERL indica chiaramente che tutte le lettere comprese sotto formano un'unica parola; e raffronti non mancano nell'iscrizione stessa per convincersene. Premesso questo, quale parola può formarsi con queste lettere se non la parola *Iherusalem*; e quale conferma migliore si potrebbe desiderare a questa lettura, sapendo che le antichissime carte che noi conserviamo della chiesa di S. Stefano chiamano appunto questa chiesa con il nome di Gerusalemme? (1).

Leggo infine *preceptum* e non *perceptum* come vorrebbero il Gozzadini, il Trauzzi e gli altri che li hanno seguiti. Per sè, l'iscrizione permette tanto l'una quanto l'altra delle letture, poichè il nesso RE si legge tanto *er*, come in *minuerit* quanto *re* come in *requirit* (vedi fig. 3). Il senso mi fa preferire *preceptum* a *perceptum*, poichè questa parola è in dipendenza dal verbo *obtulerunt* « offrirono » il quale indica che qui si parla di qualche favore, offerta o donazione. Orbene si sa che questi favori o donazioni se partivano da persone reali ed erano convalidati da documenti scritti venivano chiamati con il nome di *praeceptum*. Chiari sono a questo proposito i raffronti: in una memoria di una donazione del re Ildeprando alla Chiesa di Modena è scritto: « *Praeceptum Ildeprandi regis quod fecit ad Ecclesiam Sancti Geminiani propter petitionem Joannis Episcopi* (2) » in un giudizio di giudici imperiali proferito nel Marzo 830 si fa eguale uso di questa parola: « Dicebat in primis Grimoaldus da pars ipsius monasterii sancti Florentii... unde donnus s. m. Ildeprandus rex in ipso monasterio per suum confirmavit *praeceptum* (3). Ne con-

(1) Anche qui vale ciò che ho detto di sopra. Il gruppo di queste lettere nelle carte antichissime di S. Stefano indica il nome di *Iherusalem* (v. Archivio di Stato, Sez. Demanio - S. Stefano, busta 31/967).

(2) TROYA, *Cod. dip. long.*, vol. IV, parte IV, pag. 154.

(3) TROYA, op. cit., vol. cit., pag. 156. Per maggiori e più ampi confronti vedi DU-CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis* alla parola *praeceptum*.

cludo pertanto che il termine qui adoperato è *praeceptum*: e siccome questa parola non può riferirsi che ad un atto sovrano, è necessario ammettere, come sopra ho detto, che il soggetto del verbo *obtulerunt* nella nostra iscrizione non può essere dato che dai nomi di Liutprando e Ilprando.

Richiamando il raffronto con l'iscrizione già sopra ricordata delle tavole clusine abbiamo lo stesso procedimento epigrafico:

1° *Xpe fabe votis Gregorio et Austreconde docis.*

2° *Umilibus vota suscipe Domine Dnn. Liutprante e Ilprante regibus etc.*

Perchè?

1° *Quod Musthiolae martiri Xpi obtulerunt hoc tegmen cibarii.*

2° *Hic Iherusalem sua praecepta obtulerunt unde hunc vas impleatur in coenam Domini.*

Bisogna fare notare di nuovo che in ambedue i casi sono i rettori delle chiese beneficate dai Sovrani che invocano la benedizione di Dio sui loro regali benefattori. A Chiusi perchè i duchi Gregorio e Austreconde avevano costruito un ciborio in onore di S. Mustiola; a Bologna perchè Liutprando e Ilprando avevano fatto diplomi in favore della chiesa in Gerusalemme.

§ 3. La chiusura.

L'iscrizione si chiude con una formula d'imprecazione contro chiunque osasse togliere delle cose poste dentro il vaso. Sarebbe inopportuno insistere circa l'interpretazione di questa clausola finale perchè omai tutti gli studiosi convengono nella lettura:

Et si qua (per qui) munac (munera haec) minuerit Deus requirit.

Circa la parola *munac* che il Trauzzi vorrebbe leggere *muna contigerit* nota giustamente lo Zani (1) presso il Malvasia: « Qui pure rappresentasi la barbarie langobarda la quale al suo

(1) MALVASIA, op. cit., pag. 214-215.

« modo e a tutto suo potere sfuggendo le desinenze vocali, ci rammenta que' strani vocaboli delle lor leggi... Nella vita del B. Ambrogio Sanese riferita dal scrittore sincrono del 1287 ella è tale: « *Quod si Deus liberavit dictum puerum per merita B. Ambrosii, quod apportabant ad sepulchrum suam unam munam* » cioè un donativo parola barbara in vero, ma che poscia resa « civile divenne in tutto pura Toscana... scrivendo Dante nel Canto decimoquarto del Paradiso:

Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli Spirti con tal melodia
Ch'ad ogni merto saria giusto *Muno*.

« Quindi servir potendo al C susseguente l'A antecedente... potrà servire per articolo *haec* ».

L'iscrizione adunque così completata direbbe:

Sii propizio o Signore agli umili nostri Sovrani Liutprando e Ilprando e a Barbato vescovo della chiesa Bolognese. Essi fecero diplomi in favore della chiesa Gerusalemme perchè questo vaso fosse riempito nella Cena del Signore. Che se qualcuno oserà diminuire i donativi, ne dovrà render conto al Signore.

L'uso liturgico del catino.

La fantasia di quanti hanno ammirato il misterioso vaso nel centro del cortile, ha avuto maniera di sbizzarrirsi per indagare a quale uso esso abbia servito fin dalle sue origini.

Abbiamo già veduto come i ricordi e le tradizioni locali abbiano esercitato la loro influenza sul monumento: il buon Patricelli ⁽¹⁾ infatti rivela ai suoi lettori il valore monumentale del catino mettendolo in relazione a quello di cui si servì Pilato quando si lavò le mani prima di condannare a morte il Salvatore. Era questa una memoria che non poteva mancare nella Gerusalemme Bolognese!

(1) PATRICELLI, op. cit., l. cit.

Il Pullieni che non ha l'animo di rifiutare interamente l'opinione del Patricelli tenta di conciliare le svariatissime sentenze che avevano formulato tanti suoi contemporanei, ma lo vedemmo, con esito certamente infelice.

Chi per il primo aveva posto felicemente l'occhio indagatore sull'iscrizione del vaso leggendone con esattezza i caratteri, indicava contemporaneamente che solo la liturgia del Giovedì Santo « in Coenam Dni Salvatoris » poteva fare intravedere l'uso del grande recipiente.

« Il Mabillon, dopo avere letto l'iscrizione, annotava nel suo « *Iter Italicum*: Ughellus barbaram hanc inscriptionem mendose « retulit: sed quis fuerit illius vasis usus non indicavit. Nonnulli viri « docti existimant adhibitum fuisse in Coena Domini ad lotionem « pedum. Est enim vas capacissimum habens in orbem circiter tre- « decim pedes, altitudinis unum cum octo pollicibus et in fundo « foramen ad liquorem ubi necesse fuerit effundendum. Verum « cum legimus in praemissa inscriptione: *praecepta* atque adeo « donationis a Luitprando et Hildeprando factas fuisse, *unde vas* « *impleatur in cenam Domini*, nihil aliud cogitandum succurrit « quam vino continendo destinatum fuisse forte ad illud epulum « quo ipso die Coenae a Fidelibus olim fieri consuetum erat » ⁽¹⁾.

Checchè ne pensi in contrario lo Zani ⁽²⁾ che dichiarava la congettura del Mabillon nè probabile nè verisimile essendo già estinta la costumanza, così egli afferma, del banchetto del Giovedì Santo; certo è che molto meno probabile era l'opinione che egli tentava di surrogare. Il fine per cui fu eretto ed offerto il vaso si doveva trovare, secondo il dotto bolognese, nel rito del *Capitulavio*, il quale consisteva nel lavare il capo dei fanciulli che al Giovedì Santo dovevano essere unti con gli oli santi, *ne observatione quadragesimae sordidata, ad unctionem accedant*. Il rito essendo degenerato in abusi fu proibito l'anno 813 dal concilio Magontino.

(1) MABILLON, op. cit., 1724, vol. I, pag. 198-199.

(2) ZANI nel MALVASIA, op. cit., pag. 212.

Ma tale opinione è addirittura contraddetta dall'iscrizione che non ha parola affatto di acque nè di lavande, mentre accenna chiaramente a *munera*, cioè ad offerte o donativi.

Ne più felici furono coloro che seguendo l'opinione del Bianconi (1), che a torto aveva voluto vedere nel nostro tempio del S. Sepolcro in S. Stefano l'antico battistero, fantasticarono e sognarono che la conca fosse la vasca per il conferimento del Sacramento (2).

L'unica via per aver luce circa l'uso del catino è indicata dall'iscrizione che si legge sotto il labbro del recipiente, ed è per questo che non dubito di affermare che la soluzione più probabile fu offerta dal sistema adottato dal Mabillon che volle collegare il vaso alla liturgia del Giovedì Santo.

Che infatti qui si parli di una funzione religiosa collegata a questo giorno della settimana santa appare chiarissimamente dalle parole « in Coena Domini Salvatoris »: in tutti gli antichi ordini liturgici così si indica la *feria* V precedente la domenica di Pasqua. Ora tra tutte le cerimonie religiose che venivano praticate nella liturgia di questo giorno la parte più importante spettava alla commemorazione dell'istituzione della Eucaristia, per la quale appunto era stato dato il nome di « Feria in Coena Domini ».

Scrivono il Duchesne (3) che il Giovedì Santo fino dai primissimi tempi fu il giorno per eccellenza della riunione eucaristica. La *peregrinatio Sylviae* (4) attesta che a Gerusalemme, al IV secolo, a due ore dopo il pomeriggio, si aveva una riunione alla chiesa del Golgota ove *fit oblatio*, cosicchè in quel giorno venivano celebrate due Messe, una al mattino l'altra nel pomeriggio, rito che si aveva anche in Africa (5) e che vediamo praticato egualmente

(1) G. B. BIANCONI, *Della Chiesa del S. Sepolcro*, pag. 24.

(2) RICCI, *Storia dell'architettura*, vol. I, pag. 239.

(3) *Les origines du culte chrétien*. Paris, Fontemoing 1903, pag. 247.

(4) GEYER, *Itinera Hierosolimitana*, Vindobonae 1898, pag. 85. *Peregrinatio Sylviae*.

CABROL, *Les églises de Jerusalem*, Parigi, Oudin, pag. 97.

(5) Epistola 118, S. Augustini ad Jannarium, cap. 7.

in Roma all'VIII secolo (1). In questo giorno tutti i fedeli dovevano partecipare al banchetto eucaristico, così afferma la pellegrina Silvia « communicant omnes », così afferma il concilio di Cartagine del 397 al capitolo 29: tanto che in quel giorno non era richiesto nemmeno il digiuno: « ut sacramenta altaris non nisi a jejunis hominibus celebrentur, *excepto uno die anniversario quo Coena Domini celebratur* etc. ». E così infine afferma ancora S. Agostino nella sua lettera *ad Jannarium*.

Mi pare di dover ritenere con qualche probabilità che il nostro catino abbia stretta colleganza con questo rito del Giovedì Santo. Esso doveva servire come recipiente per raccogliere *le oblata*, ossia il pane e il vino, che venivano offerte dai fedeli e che poi solamente in parte erano consacrate dal vescovo nella celebrazione eucaristica.

Era costume antichissimo della chiesa che nella celebrazione eucaristica tutti dovessero offrire, chierici e laici, uomini e donne, principi e popolani purchè avessero lo *jus communionis*, così non era lecito offrire agli scomunicati, ai catecumeni e ai penitenti. L'offerta però non riguardava che la materia del sacrificio e cioè il pane ed il vino (2). Tale prassi liturgica durò nella chiesa per moltissimo tempo, chè nel secolo XIII, essa è ancora esistente nell'insigne basilica di S. Martino a Tours (3).

Ho detto però che una parte sola delle *oblata* veniva destinata al sacrificio, l'altra parte veniva offerta a vantaggio dei chierici e dei poveri.

È naturale però che nelle grandi solennità la presentazione delle *oblata* non era una cosa semplice, specialmente poi al Giovedì Santo, nel quale giorno, come abbiamo veduto, tutti i fedeli dovevano comunicare. Un vescovo spagnolo del nono secolo, Ildefonso, par-

(1) DE ROSSI, *Inscript. Christianae*, vol. II, Roma, pag. 34-35.

(2) Conc. Cartaginese, III, canone 24. « *Ut in sacramentis Corporis et Sanguinis Domini nihil amplius offeratur quam ipse tradidit: hoc est panis et vinum... Nec amplius in sacrificiis offeratur quam de uvis et frumentis* » (MARTÈNE, *De Antiquis Ecclesiae ritibus*, vol. I, pag. 139).

(3) MARTÈNE, op. cit., vol. I, pag. 139.

lando del rito delle chiese di Spagna al suo tempo afferma che nell'occasione della Pasqua *centum triginta et quinque panes sunt offerendi* (1). E il codice Einsidlense, che riferisce il rito di Roma all'VIII secolo, afferma che nel Giovedì Santo il pane consacrato veniva distribuito per tutti i titoli della chiesa romana (2).

Non deve fare quindi alcuna meraviglia la capacità del nostro vaso: esso non era troppo grande per l'offerta delle *oblata* quando si considera il concorso dei fedeli che dovevano partecipare al banchetto eucaristico, e dei poveri che, specialmente in quel giorno, dovevano godere delle generose offerte dei loro fratelli di fede.

A Bologna, così attesta l'iscrizione, sono i sovrani langobardi che pensano nel Giovedì santo a fornire le *oblata* per tutti i fedeli, compiendo in tale maniera un atto che noi vediamo praticato con frequenza nel Medio Evo: la regina Matilde moglie di Enrico I re di Germania (secolo X) era solita « *quotidie Sacerdoti ad missam praesentare oblationem panis et vini* » (3) e il re Roberto dei Franchi: « *in die coenae Domini... centum clericis pauperibus praebendam panis et vini concedebat* » (4).

Non vi può essere pertanto ragione di stupore al pensiero che proprio un *praeceptum* dei re langobardi costituisse questa prassi liturgica nella nostra chiesa di S. Stefano. Forse la presenza di un vescovo langobardo poteva allontanare i fedeli latini dal compiere il rito, forse anche questi, per ripugnanza verso gli oppressori langobardi, di cui un eco si ha ancora nell'iscrizione funeraria del re Liutprando (5), erano spinti a rifiutare le *oblata*

(1) MARTÈNE, op. cit., loc. cit.

(2) DE ROSSI, *Inscr. Christianae*, vol. II, pag. 34-35. — Per questa importantissima cerimonia, che rimonta ad età remotissima in Roma v. l'Epistola d'Innocenzo I a Decenzio vescovo Eugubino. (Patr. Migne, t. XX, col. 556 e 557). Confr. il *Bullett. Archeol. Crist.*, 1866, pag. 20 e il MABILLON, op. cit., pag. XXXVIII.

(3) Vedi nei BOLLANDISTI, *Acta Sanctorum*, tomo II di marzo (1698) pag. 356-358.

(4) MARTÈNE, op. cit., vol. III, pag. 100.

(5) In questa iscrizione si afferma che: Liutprando era *rex inelytus, acer in armis, et bello victor* ed a prova dell'asserzione si aggiunge che: *Sutrium atque Bononia firmant hoc* (TROYA, v. *Cod. Dipl. Long.*, vol. 135).

al vescovo Barbato, forse altre ragioni, che rimarranno sempre fragilissime ipotesi, possono avere indotto i sovrani langobardi a fare l'atto, per il quale i rettori della chiesa di S. Stefano invocano ricompensa a Liutprando e Ilprando re.

Se non che rimane sempre a chiedere: come si può provare che il catino fosse adibito per le *oblata*?

L'iscrizione che corre sotto il labbro del catino si chiude con un'imprecazione contro chi osasse diminuire le *munac* cioè *munera haec*. Orbene nella liturgia latina e nell'uso letterario dei bassi tempi della lingua latina con questo nome vengono indicate appunto le *oblata* del Sacrificio eucaristico. Nel canone della messa, certamente in uso a quei tempi, abbiamo che il celebrante pronuncia sulle specie sacramentali le parole: *supplices rogamus uti accepta habeas... haec munera*. Anzi Ildeberto vescovo di Mans (secolo XI) nel suo trattato de « *Officio Missae* » dà appunto al ragione del nome: *Munera sunt, quoniam Deus hic donatur, et inde munerat auctorem*. È questo il significato comune che la parola ha nel Medio Evo, tanto che il Du Cange nel suo glossario l'indica come il più usato nella bassa latinità da Gregorio di Tours fino a tutto il secolo XI.

È probabilissimo adunque, che il nostro vaso servisse allo scopo liturgico su ricordato, e come tale abbia un valore archeologico della massima importanza in quanto esso rende testimonianza della esistenza della liturgia antica oggi interamente scomparsa.

Ma il piccolo monumento porta luce ancora e copiosa all'edificio dentro il quale si trova. La chiesa di S. Stefano, la Gerusalemme bolognese, pur non essendo mai stata cattedrale di Bologna, vede compiere tra le sue mura un rito che in altre città, per esempio a Roma, vediamo compiere nella cattedrale; questo fatto mentre da una parte prova che la chiesa di Santo Stefano è una chiesa episcopale, dall'altra parte porta una nuova testimonianza della stretta relazione che la lega con la chiesa costantiniana di Gerusalemme, dove noi vediamo compiersi lo stesso rito, durante la feria del Giovedì Santo. La pellegrina Silvia attesta infatti che

accanto al sepolcro del Salvatore in Gerusalemme si fa la stessa liturgia che nella Gerusalemme bolognese.

L'iscrizione del catino di Pilato porta così anch'essa il suo contributo alla tradizione stefaniana.

D. GIULIO BELVEDERI

Note e ricerche intorno a Giulio Cesare Croce

V.

L'indice del 1608

DEI molti indici delle opere del Croce, stampati dal 1608 in poi, il preferito dal Guerrini, come si è visto, è quello del 1640; secondo me, invece, bisogna preferire, come più autorevole, il primo, uscito vivente il Croce (1). Con ciò non voglio dire che agli altri non si debba attribuire alcun valore: io stesso anzi ho mostrato nei saggi precedenti di ritenere del Croce alcune opere pubblicate dopo la morte di lui e non registrate nell'indice del 1608 nemmeno fra le manoscritte. Una sicurezza assoluta in proposito non si può tuttavia avere, si capisce; e, invece, almeno delle opere che il Croce stesso, componendo il suo indice del 1608, ha voluto ricordare, possiamo essere tranquillamente sicuri. Una nuova bibliografia crociana dovrebbe quindi, a parer mio, prendere per fondamento l'indice del 1608, anziché quello del 1640 (dove sono indicate, è vero, molte opere non comprese nel primo, ma

(1) *Descrizione della vita del Croce; con una esortazione fatta ad esso da varii animali ne' lor linguaggi a dover lasciar da parte la poesia, e due Indici, l'uno dell'opere fatte stampare da lui fin ad ora, l'altro di quelle che vi sono da stampare, et altre cose curiose e belle*, in Bologna MDCVIII, appresso Bortolomeo Cocchi, al Pozzo Rosso. — Una copia è nella Comun. di Bologna (17, *Scritt. bologn. filol.*, cap. IX, n. 19).

dove per altro ne mancano non poche che l'indice del 1608 contiene) integrandolo, via via con le opere in esso non registrate, ma che, per varie ragioni, potessero con qualche probabilità, o addirittura con tutta certezza, ritenersi del Croce. Il saggio bibliografico del Guerrini, se si pensa che è stato composto nel 1878, con la pochezza di mezzi di cui l'autore si lamenta nella prefazione del libro, è meritevole di un'ampia lode. Ma oggi, dopo che le biblioteche bolognesi, e specialmente la Comunale, si sono arricchite di nuove stampe del Croce, sarebbe bene che qualche studioso di grande pazienza pensasse a rifarla o a completarla. Ma ci vorrebbe, oltre la grande pazienza, anche un gran tempo da perdere: cose difficili oggi da trovare. Il saggio del Guerrini aspetterà quindi per molto tempo ancora, se non per sempre, il suo successore: nell'attesa lunga o vana del quale, mi proverò io a indicare, se non altro, i vari punti del saggio del Guerrini che dall'esame dell'indice del 1608 possono ricevere qualche lume. Alcune operette che, badando all'indice del 1640, il Guerrini dubita non siano del Croce, vedremo invece che sono: il che, se anche non molto, ci compenserà della modesta fatica.

Dice il Croce in un sonetto che fa da prefazione all'indice:

Ecco, lector, i' t'appresento qui
l'indice di quant'opre ho fatto già.

.....
L'opre dar ti volevo; ma i' non l'ho
e foglio ormai non se ne trova più,
e per tal causa l'indice ti do.

Ma se soccorso in ciò mi darai tu,
a nuova vita le ritornerò,
e d'altra parte ancor vi porrò su.

Non dev'essere una piccola poetica vanteria del Croce l'affermazione sua che nel 1608 fossero già esaurite, o quasi, le operette fin allora stampate. Egli stesso non aveva potuto conservare copia di tutte, tanto che alcune, non avendole sott'occhio, si dimenticò perfino di registrarle (noto, ad esempio, *Il maridazzo della bella*